

Stagioni del populismo italiano

Gianni Riotta

Sponsorizzato da:
 **OPEN SOCIETY
FOUNDATIONS**

Counterpoint è un'azienda di ricerca e di consulenza che utilizza le metodologie delle scienze sociali per analizzare dinamiche sociali, politiche e culturali. Counterpoint, grazie alla sua attenzione verso il modo in cui opera la società civile in diversi contesti, coadiuva le aziende nello sviluppo di soluzioni volte al raggiungimento di società più solide e prosperose.



This book is available to download and re-use under a by-nc-sa Creative Commons license ported to UK law. This means that you are free to copy, distribute, display and perform the work, and make derivative works, in a non-commercial context, as long as you credit Counterpoint and the author and share the resulting works under an equivalent license.

See <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/uk/>

Stagioni del populismo italiano

Published by Counterpoint 2012
Some rights reserved

www.counterpoint.uk.com

ISBN 978-0-9568225-8-1
Copy edited by Daniele Bellasio
Series design by modernactivity
Typeset by modernactivity
Printed by Lecturis
Text & cover paper: Munken Print White
Set in **Transport** & Scala



Gianni Riotta

	Ringraziamenti.....	3
1	Lo stemma del Gattopardo sulla culla del populismo italiano.....	5
2	Giannini e l'avventura dell'Uomo Qualunque.....	15
3	Populismo soft ed egemonia culturale. Gli anni della Democrazia Cristiana.....	23
4	Sotto vuoto spinto: da Mani Pulite a Berlusconi, all'ascesa di Beppe Grillo	29
5	Dal populismo politico al populismo economico: la crisi dell'euro e l'Italia	43
	Note	49

Ringraziamenti

Counterpoint ringrazia Open Society Foundations per il generoso supporto nella realizzazione del progetto 'Recapturing Europe's Reluctant Radicals'.
[Riconquistare i radicali riluttanti d'Europa]

Lo stemma del Gattopardo sulla culla del populismo d'Italia

“Populismo”, come “nazionalismo” o “terrorismo”, fa parte di quei termini del vocabolario politico che ciascuno di noi è persuaso di comprendere bene, ma che quando cerchiamo di definire con chiarezza sembrano eluderci. Proviamo a partire dalla classica interpretazione suggerita dall'Encyclopedia Britannica “Populismo: un programma o un movimento politico che sceglie a campione l'uomo comune, di solito per paragonarlo favorevolmente contro l'élite. Tradizionalmente il populismo combina elementi politici di destra e di sinistra, contrastando i grandi interessi economici e finanziari ma al tempo stesso osteggiando per lo più i partiti socialisti e laburisti classici”.

Il populista, ieri come oggi, invoca “la piazza”, “l'uomo qualunque” contro “i tecnocrati”, “la finanza”. Da destra e da sinistra usa una dialettica fissa, “noi” contro “loro”, semplificando i problemi a un “buoni contro cattivi” da cartone animato di Walt Disney politico. Al loro meglio gli slogan populistici incarnano la rabbia, la frustrazione, la delusione dei ceti medi o popolari, al loro peggio toccano punte di razzismo e aprono la strada a progetti autoritari e antidemocratici.

In nessun paese il Dna, la tattica, la strategia, la cultura, il progetto e la visione populista sono riconoscibili nella storia del Novecento come in Italia, dove hanno attraversato il periodo pre-fascista, i venti anni di dittatura di Benito Mussolini, la cosiddetta I Repubblica, 1945-89, dominata dalla Democrazia Cristiana e dai suoi alleati, la II Repubblica, 1994-2011, polarizzata tra il centrodestra del

magnate dei media Silvio Berlusconi e il centrosinistra per due volte al governo con l'economista Romano Prodi, e innervandosi anche nell'ostilità ai programmi di riforma del governo tecnocratico di Mario Monti, varato nel 2011.

“Non dimenticate mai che noi italiani abbiamo inventato il fascismo. E' stato esportato in Spagna, Portogallo, Grecia, Germania, nei Balcani e in Europa centrale, perfino in Scandinavia e in Gran Bretagna, ma lo abbiamo inventato noi”, ripeteva Vittorio Foa (1910-2008), antifascista, partigiano, uno dei padri della Costituzione repubblicana e segretario del maggiore sindacato, la Cgil. Un copyright di cui politicamente Mussolini fu sempre consapevole nei meeting con Adolf Hitler: malgrado la differenza di potere militare, il Fuhrer riconobbe fino all'ultimo la primogenitura “politica” del Duce e pagò il debito salvandolo dopo l'arresto, nel 1943. Studiare quello che negli anni Settanta gli scienziati della politica chiamavano, forse esagerando, “il caso italiano” ci permette dunque di ricostruire, come in laboratorio, il genoma del populismo, il suo rapporto ambiguo col fascismo, e di riconoscerne poi le caratteristiche anche in altre culture e paesi.

Il semiologo e scrittore Umberto Eco parla in una sua conferenza¹ di “Ur Fascismo”, il fascismo delle origini, fondativo, antenato del Dna fascista. Appare subito chiaro che tra fascismo e populismo in Italia c'è sovrapposizione ideologica sì, ma non totale. Benché il movimento fondato da Mussolini abbia usato elementi populistici, il fascismo non si esaurisce nel populismo e viceversa. Per esempio, il rispetto fascista della tradizione, che Eco considera uno dei pilasti dell'ideologia totalitaria, non sempre è condiviso dai populistici che a volte, come vedremo, sembrano preferire una tabula rasa della storia, con gli slogan, “Basta!”, “Cambiamo tutto”, “Mandiamo a casa i vecchi” che proprio in questa stagione dominano sui siti web della campagna elettorale italiana. Altro punto

di divergenza, la seduzione per la tecnologia, l'aviazione era considerata dai fascisti motore del regime, mentre per certi movimenti populistici contemporanei è il web ad avere lo stesso compito di uguagliare miracolosamente diversità sociali e culturali.

Non è dunque nel parallelo tra fascismo, neppure se Ur, originale nel senso di Eco, e populismo che possiamo trovare le prime radici individuali del populismo italiano. Dobbiamo piuttosto cercarle più indietro, nella dinamica storica di formazione della nazione italiana, paese a lungo unito solo dalla cultura, la lingua di Dante, parlata però al momento dell'Unità, 1861, da meno del 2% dei cittadini, che usavano piuttosto i locali dialetti.

Una nazione con scarsi, o poco radicati, legami comuni, comuni istituzioni e tradizioni, spesso divisa in città a lungo rivali, vedi il caso della Toscana i cui comuni combatterono tra loro per secoli, stenta a riconoscersi in valori e interessi nazionali, nel senso anglosassone del termine. La frammentazione civica e sociale porta poi, con facilità, a identificarsi nel “noi” contro “loro”, che finché si tratta di folklore resta festa da scontro di contrade al Palio di Siena, o oggi dei vari club di calcio nei derby. Ma quando oppone “il popolo/noi” alla “classe dirigente/loro” può inacidire il discorso democratico comune.

La lealtà civile non va più ai rappresentanti del popolo eletti, o ai professionisti che dirigono le attività economiche, o a chi per ruolo istituzionale è chiamato a guidare lo Stato, la Città, la Regione, la Scuola, la Giustizia, la Comunicazione. No, la lealtà va alla famiglia che può assicurare sostegno nelle difficoltà, al capo partito amico che lancia la “raccomandazione”, grazie alla quale tanti italiani trovano un lavoro superando candidati più qualificati ma meno “connessi” col potere di base, alle lobbies che offrono ai cittadini isolati una leva per la dinamica sociale e la promozione di se stessi.² La solidarietà di gruppo e non la lealtà sociale è, da anni,

mal comune italiano e la crisi economica del 2008 ne ha accentuato le metastasi, non le ha recise.

Se volessimo datare, nella storia politica dell'Italia moderna, l'atto di nascita del populismo, come considerato dalla definizione originaria dell'Encyclopedia Britannica, dovremmo risalire dunque alla Repubblica Napoletana del 1799, quando i giacobini democratici, ispirati dalla Rivoluzione Francese, instaurarono un governo democratico in città, proponendo al popolo riforme cui il regime monarchico dei Borboni, il più ottuso in Europa, per sempre si oppose. I patrioti napoletani, fra cui brillava Eleonora de Fonseca Pimentel, la prima donna direttrice di un giornale in Europa, il *Monitore Napoletano*, erano illuministi nel senso che oggi ci appare, insieme, più nobile e ingenuo del termine. *Persuasi cioè che bastasse illustrare "al popolo" i benefici della libertà e del progresso perché secoli di feudalesimo, ignoranza e oppressione si sciogliessero davanti alla verità dei "Lumi"*.

Ben più politicamente astuto di loro fu il cardinale Fabrizio Dionigi Ruffo dei duchi di Bagnara e Baranello Ruffo, che guidò contro il governo giacobino la reazione detta "sanfedista", un esercito di 25.000 contadini poveri detti "Esercito della Santa Fede", appellandosi direttamente al popolino dei bassi napoletani, i quartieri poveri, contro i nobili democratici, tra cui – addirittura – perfino una donna. Giocando per la prima volta nella storia italiana moderna, con bravura la carta populista, il cardinal Fabrizio Ruffo ferma le riforme della Repubblica e infine la abbatte con uno schema che per due secoli si ripeterà, perfetto, in Italia:

- 1 un gruppo di intellettuali con scarsa popolarità propone una piattaforma politica di progresso che i cittadini vivono come astratta e lontana dai loro interessi reali;

- 2 nemici delle riforme organizzano l'astio popolare verso le elite, suggerendo "Meglio il male che conoscete del bene a venire";
- 3 le elite non riescono a dialogare con i cittadini più ignoranti;
- 4 lo status quo è riaffermato a danni del progresso.

Una perfetta rappresentazione letteraria di questo fenomeno si rinviene nel romanzo capolavoro del principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa "Il Gattopardo", quando il capocaccia Don Ciccio Tumeo spiega al protagonista, l'anziano e deluso principe Salina, perché ha rifiutato di votare sì all'unificazione della Sicilia all'Italia sotto la monarchia di Casa Savoia, dopo lo sbarco del generale Giuseppe Garibaldi: almeno i re Borboni, si infuria Tumeo, ci facevano l'elemosina quando chiedevamo danari con una lettera di supplica, durante l'inverno. Poveri sì, ma con la speranza che il Re, divino, potesse aiutare con un'elemosina dall'alto. Meglio dunque un'elemosina regale alla propria famiglia che un salario uguale per tutti da conquistarsi sul mercato, garantito da un contratto sociale comune.

La fine della Repubblica Napoletana è raccontata con amarezza da Vincenzo Cuoco, che era stato vicino ai patrioti, nel volume di duro realismo politico *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* pubblicato già nel 1801. Quando Eleonora de Fonseca Pimentel sale sul patibolo, il popolo che aveva voluto emancipare dalla miseria la oltraggia cantando a squarciagola davanti al boia "A signora donna Lionora ca parlava 'ncoppa o Tiatro, mò abballa miezzo o' Mercato..." che in dialetto napoletano vuol dire "La signora Donna Eleonora che parlava dal palcoscenico a Teatro nei discorsi politici, adesso balla, pendendo dalla forca, in mezzo a piazza Mercato". Il gioco populista perfetto, e lo rivedremo riprodotto dalla piazza alla televisione a internet, vede

“il popolo” ebbro di restare indietro nella storia, odiare chi gli ha parlato di emancipazione, felice di vederlo impiccato, ieri a una corda, oggi a calunnie sul web.

Le ultime parole della nobile Eleonora furono prese in prestito a un verso del poeta Virgilio, in latino: “Forsan et haec olim meminisse iuvabit”³, forse perfino di tutto ciò ci sarà un giorno da rallegrarsi nel ricordo. La distanza tra il latino della patriota e il dialetto del popolino nella piazza è la contraddizione che ritroveremo perenne nel populismo italiano: oggi tradotta nell’inglese globale delle elite tecnocratiche, opposto all’italiano televisivo dei populistici, lardellato di inflessioni dialettali, del Nord, romane, meridionali.

Quando il Risorgimento riesce ad unificare l’Italia e si avviano, dal 1861 al 1922, con la parentesi della Prima guerra mondiale (in Italia dal 1915 al 1918), i primi tentativi di unità nazionale la meccanica del populismo non muta. Ogni tentativo di razionalizzazione e modernizzazione del paese viene irriso, contestato e disprezzato da movimenti localistici, che inveiscono contro i Massoni, gli Atei, i Giacobini che parlano di futuro. E’ vero che a più riprese, e sarà Antonio Gramsci nei suoi “Quaderni dal carcere” a riflettere su questa endemica debolezza della cultura democratica italiana, le classi dirigenti innovatrici, proprio come i repubblicani a Napoli nel 1799, non hanno saputo dialogare con il popolo, isolandolo e lasciandolo in balia dei burattinai populistici. Ma, alla fine, è proprio il popolo a pagare il prezzo dello status quo avvilente.

Benito Mussolini (1883-1945) fu maestro nell’usare i nuovi strumenti di comunicazione di massa, dalla radio al cinematografo, per innestare i geni del populismo, questa volta per sempre, nel profondo della cultura politica italiana. Nato romagnolo, anticlericale e socialista, Mussolini cambia la sua posizione sulla I guerra mondiale, dal classico pacifismo socialista all’interventismo

nazionalista, e il suo quotidiano “Il popolo d’Italia” è, nel primo dopoguerra, lesto ad usare i luoghi classici del populismo nella nuova situazione. La vittoria italiana è “mutilata”, perché “loro”, industriali, banchieri, socialisti cosmopoliti, hanno truccato la democrazia alienando il popolo dai diritti che ha conquistato con il sangue e la Vittoria del 4 novembre 1918. Lo scrittore premio Nobel Luigi Pirandello anticiperà lo stesso vuoto della democrazia monarchica italiana nel suo romanzo capolavoro “I vecchi e i giovani” del 1913, con i leaders lontani dai veri interessi della gente e le speranze unitarie del Risorgimento deluse da corruzione, vuoto e cinico parlamentarismo, intrighi romani ciechi ai bisogni della gente. Mussolini arriva a proporre una “trincerocrazia”, la “democrazia delle trincee”, dove una generazione di italiani aveva versato il sangue per tre anni, contro la “democrazia” dei politicanti. La propaganda funziona e, per vent’anni al potere, Mussolini non mollerà mai la dialettica “Noi-Loro”. Ancora nei mesi finali della sua vita politica, durante la Repubblica di Salò del 1943-45, rispolvererà la propaganda giovanile del perenne “tradimento”: se il paese versa nella tragedia è perché qualcuno ha tradito la buona fede popolare. Nel 1918 tradendo la Patria, nel 1943 tradendo il Duce e gli alleati tedeschi a favore degli angloamericani, massoni ed ebrei.

In ultima analisi il nesso tra fascismo e populismo resta delicatissimo per interpretare la politica italiana contemporanea. Un recente volume dello storico Roberto Vivarelli “Storia delle origini del fascismo. L’Italia dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma”⁴, recensito con grande favore dallo studioso Ernesto Galli della Loggia sul Corriere della Sera⁵, ragiona sull’ascesa del fascismo dal 1919 al 1922, contrapposta al tentativo di conquista dello Stato da parte dei socialisti. Mentre il Psi e dal 1921 il Partito comunista scommettono sulla rivoluzione socialista come scandita dall’Urss, il fascismo intreccia

un nazionalismo ancora diffuso nel paese con il bisogno di ordine. Una doppia elica autoritaria: evocare la stabilità necessaria alla borghesia, mentre si agita la piazza più militante con la violenza degli squadristi e slogan populistici dell'Italia "Grande Proletaria" che reagisce all'imperialismo americano e inglese. Come le oligarchie economiche servono a far crescere la rabbia populista dei disoccupati, così "le plutocrazie giudaico-massoniche" di Londra e Washington la fomentano nella nazione.

Come vedremo, nel partito neofascista che porterà l'eredità del Duce anche negli anni della democrazia il nesso tra la Persona e la Massa, il singolo individuo e la piazza, resterà marchio eversivo dell'estrema destra.

Giannini e l'avventura dell'Uomo Qualunque

Vale la pena di studiare come il virus populista, a guerra conclusa, contagi subito la democrazia repubblicana e anche questa volta a partire dal Sud. Il Movimento Indipendentista Siciliano di Andrea Finocchiaro Aprile, Antonino Varvaro, Antonio Canepa e altri leader ingenui, entusiasti o cinici, è spesso ricordato per i rapporti con le squadre armate del bandito Salvatore Giuliano, per i fondi ottenuti dagli aristocratici siciliani, per gli ambigui rapporti con i servizi segreti alleati. Ma se alle elezioni della Costituente del 1946 il Movimento Indipendentista Siciliano ottiene l'8,7% dei voti e quattro deputati in Sicilia è perché le parole d'ordine del "liberiamoci dell'Italia" e la suggestione di diventare la stella numero 49 della bandiera americana⁶, aderendo agli Stati Uniti, convincono tanti elettori, intellettuali o dei ceti popolari. Il populismo di un voto che rifiuta il tradizionale dibattito democratico per ossificarsi in un "noi contro loro", in questo caso addirittura un globale "noi siciliani" contro "loro italiani", dall'effimera stagione degli indipendentisti (si scioglieranno nel 1951) dilagherà presto a tutta la storia del Mezzogiorno italiano. Da allora, e fino alle elezioni per l'Assemblea regionale siciliana in programma nell'autunno 2012, passando per il clamoroso successo della coalizione di Silvio Berlusconi alle elezioni politiche 2001, quando le liste del centrodestra ottennero 61 seggi in Sicilia su 61 disponibili per la Camera dei Deputati, un trionfo senza precedenti e pressoché impossibile da duplicare per qualunque lista, il metodo populista inquinerà il dibattito del Mezzogiorno.

E' l'armatore Achille Lauro a importare il canone populista a Napoli dalla Sicilia. Presidente della locale squadra di calcio (e come vedremo il link tra calcio e politica è in Italia fortissimo, da Lauro a Berlusconi, passando per il legame tra il premier Dc Giulio Andreotti e la Roma, il senatore Popolare Vittorio Cecchi Gori e la Fiorentina, solo per fare due esempi tra i tanti possibili: l'attuale presidente della squadra del Palermo, l'imprenditore Maurizio Zamparini, medita se presentare quella che definisce "una sua lista" alle elezioni amministrative siciliane), editore del quotidiano *Roma*, Lauro, come sindaco della città dal 1952 al 1957 e ancora nel 1961, deputato in quattro legislature, riesce a ripetere la meccanica creata dal cardinale Fabrizio Ruffo nel 1799. Se la grande città è povera e non riesce ad uscire dal sottosviluppo del dopoguerra la colpa è "del Nord", dei "comunisti". Con metodi che in Argentina userà il populismo di Juan ed Evita Peron, Lauro, detto "il Comandante", dona scarpe agli scugnizzi, i bambini poverissimi dei quartieri Spagnoli, in cambio del voto dei genitori, irride ogni progetto riformista, ogni soluzione tecnocratica, lasciando costruire case senza alcun piano regolatore. Il regista Francesco Rosi, nel suo capolavoro "Le mani sulla città" del 1963, documenta con enfasi drammatica gli effetti della politica populista al potere in città: opere pubbliche per mantenere il popolo "contento" e confermarne il consenso, senza guardare alla crescita e allo sviluppo, economico e civile. Come già abbiamo visto nel 1799, purtroppo.

L'alienazione sociale che i separatisti del Movimento indipendentista siciliano intercettano nell'Isola e il "Comandante" Lauro a Napoli assume dimensione di fenomeno nazionale con il Movimento dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini. Ogni discorso sul populismo in Italia nel dopoguerra non può prescindere da un'analisi attenta di Giannini e della sua politica, dall'uso di stilemi spettacolari alla propaganda che

richiama "l'uomo qualunque", della strada, contro i Signori del Parlamento, delle riforme, della democrazia. Prima della guerra, Giannini (1891-1960) era stato un autore di testi teatrali e aveva collaborato a sceneggiature cinematografiche, scrivendo anche canzoni. Cresciuto a Napoli, assorbe in quella città un mix di umori tra spettacolo, politica, folklore, che non dimenticherà.

Nel 1942 suo figlio Mario cade in guerra. In Giannini il dolore si sublima in rancore politico. Se durante la Seconda guerra mondiale un'intera generazione ha sofferto si deve alle scelte presuntuose e avidi dei "politici", che, in dittatura o in democrazia, non si occupano dei bisogni popolari ma delle esigenze. Un bis del rancore che Mussolini aveva mobilitato dopo la Prima guerra mondiale. Nasce dunque il Fronte dell'Uomo Qualunque per "distruggere il mito del Capo". Il settimanale di Giannini, intitolato appunto *Uomo Qualunque* e illustrato da un torchio d'acciaio che stritola un poveretto urlante, nell'abito da impiegato piccolo borghese, arriva a diffondere 800.000 copie in un paese con 45 milioni di abitanti e un forte tasso di analfabetismo.

Alle elezioni politiche della Costituente (1946), dove gli indipendentisti siciliani raccolgono poco meno del 9%, il Fronte dell'Uomo Qualunque di Giannini bisca il loro successo con il 5,3% nazionale e 30 deputati, tra cui Giannini stesso. Se il voto di opinione premia, soprattutto al Nord, i grandi partiti di massa che stileranno il patto sulla nuova Costituzione, Democrazia Cristiana, Partito comunista, Partito Socialista, Partito Repubblicano, Partito Socialdemocratico e Partito Liberale, Giannini si appella al Centro-Sud a chi è rimasto così ferito dai venti anni di dittatura da non sperare più nella democrazia: non sono i fascisti ad avere deluso, sono tutti i "politici", uguali nell'egoismo, prima e dopo la Liberazione. Dove gli anni di guerra partigiana, dal 1943 al 1945, hanno radicato meglio i semi della democrazia la sirena qualunquista stenta a

crescere, ma dove la guerra civile non c'è stata, e anzi si è avuto l'ambiguo governo monarchico del maresciallo Pietro Badoglio, sostenuto da Re Vittorio Emanuele III, l'idea populista del "Tutti a casa" ottiene ascolto. Privo di radicamento ideologico, Giannini si allea dapprima con la Democrazia Cristiana, poi si avvicina ai neofascisti del Movimento Sociale Italiano, infine tenta un approccio con il leader comunista Palmiro Togliatti. Gli elettori restano confusi davanti alle sue giravolte e pian piano lo abbandonano. Ma, in un certo senso, Giannini aveva invece la sua coerenza proprio in questa navigazione a vista, opportunistica, senza principi, sempre cercando il favore del "popolo" in via diretta: una vignetta del suo giornale è decorata con la grande scritta "Abbasso Tutti". Presto però i nuovi partiti, il Msi, la Dc, gli stessi comunisti, imparano le tecniche populiste della propaganda negativa, i comunisti contro la Dc, la Dc contro i "blocchi sociali" che ostacolano il governo. E nel 1948 Il Fronte dell'Uomo Qualunque di Giannini scende già al 3,8% dei consensi, sciogliendosi infine del tutto prima delle elezioni del 1953 in cui la Dc tenta di ottenere, invano, la maggioranza assoluta.

Dei populismi del dopoguerra Giannini è davvero l'antesignano più efficace. Il suo settimanale deforma i nomi degli avversari politici per irriderne le persone, non discuterne, anche radicalmente, le idee. Il giurista progressista Piero Calamandrei diventa "Caccamandrei", il cognome dello storico Salvatorelli è storpiato in "Servitorelli", Vinciguerra diventa "Perdiguerra", il premier Ferruccio Parri "Fessuccio Parri", lo slogan della Resistenza "Vento del Nord" si ridicolizza volgarmente in "Rutto del Nord", come negli avanspettacolo teatrali che Giannini aveva frequentato da giovane. La tecnica scivolerà fino ai nostri giorni, la stampa comunista avrà sul quotidiano ufficiale del partito una sua rubrica satirica, "Il fesso del giorno", il popolare quotidiano antiberlusconiano "Il Fatto" userà con la sua firma principale,

Marco Travaglio (che da giovane ha scritto in questo stile per pubblicazioni conservatrici), la deformazione dei nomi poco graditi degli avversari. Caricaturare gli avversari, senza volere dialogare con le loro idee, è una tradizione che non scomparirà mai nel populismo italiano, un grand guignol che minoranze del pubblico sempre apprezzeranno, ma che sempre spargerà veleni pericolosi nell'opinione pubblica.

Con la corrosiva satira contro gli avversari, Giannini inaugura un'altra caratteristica del populismo italiano: la semplificazione dei problemi. Se l'economia non cresce, la disoccupazione resta rampante nel dopoguerra, il paese è in ginocchio dopo vent'anni di dittatura, una guerra perduta, città e infrastrutture distrutte e un anno e mezzo di guerra civile, la colpa è dei "politici" che non spingono il bottone giusto per un reset perfetto dei problemi. Agli uomini di governo, Giannini contrappone un semplice "ragioniere", un commercialista diremmo oggi, che governi il paese per un anno, senza più essere rieleto: "Basta (per governare) un buon ragioniere che entri in carica il primo gennaio e se ne vada il trentuno dicembre. E non sia rieleggibile per nessuna ragione". La "folla", termine caro ai qualunquisti, non va amministrata con una visione politica, va solo governata da un commercialista, come fosse un condominio o una piccola azienda.

La retorica arriva, anche stavolta, fino ai nostri giorni. La polemica populista contro "La Casta", la classe dirigente corrotta e inefficiente, come vedremo, semplifica i reali problemi del paese. Mancanza di innovazione, formidabile debito pubblico, scuola e università non all'altezza, sistema di aziende troppo piccole e familiari e assenza o scarsità di players internazionali a livello di grandi gruppi, con poche eccezioni vedi l'Eni e la Fiat, produttività ridotta, criminalità organizzata, divario Nord-Sud, digital divide (per citarne solo alcuni) non sono i guai italiani. Il male è la "Casta", gli sprechi e i costi della politica. Se solo si

potesse “mandarli a casa tutti”, i politici corrotti, ecco che l'Italia rinascerebbe. E il primo Silvio Berlusconi, che nel 1994 con il suo primo partito vince le elezioni politiche diventando primo ministro e alle Europee dello stesso anno ottiene il voto di un italiano su tre, si presenta proprio come il “ragioniere” capace di risolvere ogni problema non da “politico”, come mai si dirà pur dopo due decenni di presenza in Parlamento. Nell'Italia post-industriale del 1994 il “ragioniere” dell'Italia agricola 1945 diventa ovviamente “imprenditore” di una grande impresa, ma la tecnica populista, e va detto anche il suo successo nelle elezioni politiche nazionali 1994, 2001, 2008 e in innumerevoli elezioni amministrative locali, resta immutata.

Altro elemento del Fronte dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini che arriverà fino ai nostri giorni è la propaganda filo liberista e l'astio verso il mondo industriale sviluppato e multinazionale. Giannini predicava un verbo di *laissez faire* superficiale, a suo dire i legacci che la “politica” impone “all'economia” impediscono la crescita del paese. A questa generica campagna liberista si accompagna però una petulante propaganda contro le aziende reali, i “padroni del vapore”, gli industriali che allora governavano i grandi gruppi del triangolo metropolitano Torino-Milano-Genova. Sarà la Lega Nord, il movimento settentrionale fondato da Umberto Bossi, a ereditare più direttamente questo tratto populista forgiato da Giannini. Anche per la Lega l'economia deve essere “libera”, e anche Bossi, detto in dialetto lombardo “il Senatùr”, con tipica battuta popolare, si ispira dapprima a un liberal-liberismo che detesta le regole imposte dalla politica di “Roma ladrona” al Nord che pure depone le uova d'oro per la ricchezza italiana (un celebre poster della prima Lega Lombarda di Bossi così raffigura il Settentrione). Al tempo stesso però Bossi, i suoi giornali e le sue radio sono fortemente critici, con punte polemiche fortissime, contro i grandi industriali,

soprattutto il gruppo Fiat di Torino, accusati di prosperare con connivenze politiche, a danno delle piccole aziende familiari vicine alla Lega.

Ultimo elemento del Qualunquismo di Giannini che arriverà fino a noi è l'uso di stilemi tratti dal linguaggio dello spettacolo di varietà, il cinema leggero, i settimanali di pettegolezzi, perfino le cronache dello sport che si deformano in dibattito politico, trasformando tutto in un grottesco derby “Noi contro Loro”. Una formula di discussione politica light, brillante, accattivante che quando esce dal settimanale di Giannini e incontra i mezzi di comunicazione di massa del XXI secolo, i talk show televisivi e i blog del web, esplose in una nuova, virale, dimensione. I venti anni di presenza politica di Berlusconi e la contro-propaganda dei suoi avversari più radicali vedranno questa semplificazione diventare regola e tradire un serio dibattito in Italia. Se da parte dei fan dell'ex primo ministro si celebrerà in tono sportivo la sua “discesa in campo” politica, gli antiberlusconiani useranno il gergo calcistico “c'hanno rubato”, come tifosi che attribuiscono la sconfitta della propria squadra all'arbitro corrotto non alla propria scarsità. La presenza di candidate politiche dal fisico e dall'abbigliamento appariscente, frequente nelle formazioni politiche berlusconiane soprattutto dell'ultima legislatura, accentuerà il fenomeno, che avrebbe scatenato la penna di Giannini: a destra esponenti populistici come la deputata Daniela Santanchè invocano gesti come il dito medio mostrato a un corteo di dimostranti, tra gli antiberlusconiani radicali si ricorre alle foto delle avversarie, ritratte in pose volgari, o sconvenienti.

Davvero, in conclusione, Guglielmo Giannini ha usato l'intero set di software che il populismo italiano utilizzerà e nessuno dei suoi successori, da destra a sinistra, è privo di debiti nei suoi confronti.

Populismo soft ed egemonia culturale. Gli anni della Democrazia Cristiana

Dei maggiori partiti della I Repubblica forse solo il Partito Repubblicano guidato da Ugo La Malfa fu davvero immune da sintomi di populismo, venendo per questo perfino irriso nel varietà del tempo per un atteggiamento sempre troppo austero e rigoroso (celebri a questo proposito le imitazioni che il comico Alighiero Noschese proponeva in tv dello stesso La Malfa). Il Pci di Palmiro Togliatti prima e Enrico Berlinguer poi si presentava agli elettori, e soprattutto alla classe degli intellettuali che a lungo riuscì ad ispirare, come erede teorico della migliore tradizione ideale risorgimentale, ricollegandosi con il simbolo elettorale del 1948 perfino al generale Giuseppe Garibaldi. Il populismo era rinnegato nella propaganda come cripto-fascismo e Giannini deprecato.

Nella realtà Togliatti, uomo freddo e razionale che era sopravvissuto alle purghe staliniane a Mosca, sapeva benissimo che gli strati popolari restavano suscettibili a una propaganda semplice e diretta. Così il primo ministro democristiano Alcide De Gasperi, un cattolico antifascista che aveva faticosamente negoziato con gli Alleati il trattato di pace dopo la guerra, veniva apostrofato con le rime cantate “e vattene e vattene schifoso cancelliere, se non ti squagli subito con calci nel sedere...”; Togliatti annunciava di volerlo cacciare calzando scarponi chiodati e i democristiani corrotti venivano indicati come “forchettoni” e nei manifesti elettorali rappresentati come muniti di lunghe e robuste posate per rubare meglio la ricchezza a tutti gli italiani.

La Democrazia Cristiana creò un proprio sistema di consenso più raffinato, con i telegiornali e la tv pubblica Rai, guidati da personaggi capaci di creare una vera egemonia culturale. Pur su una linea filo-governativa i programmi di varietà, culturali e giornalistici della Rai, guidati da uomini come Ettore Bernabei, Emilio Rossi, Fabiano Fabiani, Albino Longhi, non usarono mai toni populistici grevi. Al contrario i primi dibattiti tv, affidati all'equilibrio dell'anchorman Jader Jacobelli, diedero l'opportunità agli italiani di vedere in diretta i loro leader politici misurarsi tra loro, con battute e dialoghi che, pur non avendo l'efficacia micidiale dei faccia a faccia americani tra candidati alla Casa Bianca, per la prima volta avvicinavano la politica all'opinione pubblica. Non si trattava più solo per i militanti di un partito ascoltare il proprio leader al comizio di piazza, si potevano ascoltare anche gli avversari nel soggiorno di casa.

Il ruolo del populista, che poi tornerà ossessivo nei talk show televisivi dal 1990 in avanti, era allora interpretato dal giornalista Romolo Mangione, che con le sue domande aggressive e reazioni da attore consumato divenne presto favorito tra i telespettatori.

Ma se la Dc nella gestione dell'informazione del servizio pubblico radiotelefonico si astenne dai toni grevi del populismo, nei comizi di paese, nelle polemiche giornalistiche, in certi leader vicini al sindacato, flirtò con i toni più accesi. Nella campagna vinta nel 1948 i manifesti dipinsero la cavalleria cosacca che avrebbe abbeverato i propri cavalli nella fontane di piazza San Pietro, in caso di vittoria del fronte social-comunista. Vent'anni dopo il leader progressista piemontese Carlo Donat Cattin, vicino al sindacato operaio torinese della Cisl, divenne celebre per avere preferito andare dal barbiere a tagliarsi i capelli, anziché giurare con gli altri ministri. Il segretario della Dc Amintore Fanfani condusse il referendum contro la legge sul divorzio nel 1974 con toni davvero populistici,

annunciando nei discorsi al Sud che se lo scioglimento dei matrimoni fosse passato le mogli avrebbero tradito i mariti, finiti tutti da "cornuti". Che la forza politica della Dc e il consenso che seppe raccogliere dal 1946 al 1994, anno del suo scioglimento, fossero radicati in ben altri interessi e valori è provato dall'insuccesso del tentativo di Fanfani: malgrado le sue minacce subliminali il divorzio restò legge e anche la Sicilia, che si considerava "machista", votò in maggioranza per la legge redatta dai parlamentari Antonio Baslini e Loris Fortuna.

Il Movimento Sociale Italiano, formazione neofascista che aveva scelto come proprio simbolo la fiamma tricolore della fedeltà che arde su una lastra tombale, icona della tomba di Mussolini, fece del rito del ricordo la propria sigla populista. Nel suo saggio "Il corpo del Duce", lo storico Sergio Luzzatto identifica alla perfezione il culto della fisicità del leader fascista che anche nel dopoguerra resta ad unire il populismo del Msi. Un leader "fisico", la cui presenza occupa la scena, è spesso centrale nel populismo italiano. La sua identità cambia con i tempi e i modi filosofici del movimento: bonaria con Giannini, marziale con Mussolini, suadente e da imprenditore lombardo con Berlusconi, scarmigliata, buffa e capace di show allegri con Beppe Grillo e il suo movimento 5 stelle, ma al centro del palco e della realtà i seguaci mobilitati alla base devono vedere sempre un leader "in carne ed ossa" che li chiami a raccolta contro le élite aristocratiche ostili al popolo.

Il Msi usa il dolore delle popolazioni italiane costrette a lasciare la Dalmazia e le città di Fiume e Pola, assegnate alla Jugoslavia del Maresciallo Tito dopo la guerra mondiale, per rinfocolare il populismo post risorgimentale unitario delle "terre irredente". Oscurando nella propaganda che la vera causa di quella tragica diaspora è l'entrata nel conflitto decisa da Mussolini nel 1940, il Msi segue per anni le scelte degli Alleati sulla sorte dell'importante porto adriatico di Trieste, infine assegnato all'Italia, attaccando

la diplomazia dei governi nazionali e, più tardi, gli accordi di divisione dell'area tra Zona A e Zona B, nelle rispettive influenze italiana e jugoslava, sperando così in un'ondata di rancore che ne rafforzi i consensi elettorali.

E' invece più difficile, prima di arrivare infine ai nostri giorni, discutere delle influenze populiste sui movimenti giovanili e sociali seguiti in Italia al 1968. Il movimento studentesco, presto allargatosi a rivendicazioni operaie e sindacali nell'autunno detto "caldo" del 1969, nasceva come richiesta di emancipazione libertaria e dinamica sociale da una generazione che era arrivata alla scuola di massa con la riforma degli anni Sessanta, ma che vedeva la tradizionale nomenklatura ancora occupare i posti della classe dirigente e delle professioni. Al primo momento di partecipazione assembleare, segue però una stagione più militante e tesa, con frequenti scontri di piazza con la polizia o le formazioni avverse della destra. Qui vediamo nascere leader di chiara radice populista (a Milano Mario Capanna, per esempio), che usano le tecniche rodiate da Giannini, irrisione degli avversari (vedi la campagna del 1971 contro l'elezione del democristiano Amintore Fanfani alla presidenza della Repubblica), ipersemplicificazione dei problemi con il mito della classe operaia e lo slogan "Potere a chi lavora", culto delle personalità dei propri aderenti. Nella polemica politica seguita alla strage di piazza Fontana a Milano (1969) tecniche della campagna di odio classiche del populismo investono il commissario Luigi Calabresi, ucciso poi nel 1972 da un commando del movimento Lotta Continua, che dal suo quotidiano omonimo l'aveva perseguitato a lungo con vignette, false ricostruzioni degli eventi, polemiche ad personam.

Sotto vuoto spinto: da Mani Pulite a Berlusconi, all'ascesa di Beppe Grillo

La I Repubblica, che vede la Dc e i suoi alleati dominare il governo dal 1948 al 1994, si logora però per varie ragioni storiche. La fine della Guerra Fredda, con la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e poi la fine dell'Unione Sovietica e del suo impero, non impone più una stabilità coatta all'Italia, paese chiave degli equilibri nel Mediterraneo, tra Europa, Africa e Medio Oriente. La situazione economica, con un debito pubblico crescente creato artificialmente per mascherare la perdita di produttività del paese (+6,5% sulla media dei paesi industrializzati tra il 1970 e il 1979, solo +0,4 tra il 2000 e il 2009, fonte Cnel 2012), di innovazione, di flessibilità del mercato del lavoro, non permette più quel ricorso perenne alla spesa pubblica dell'ultima Dc e l'avvento dell'era euro e i parametri di Maastricht impediscono quel ricorso alla svalutazione della lira, usata di frequente per dare competitività ai nostri prodotti nelle esportazioni internazionali. Il troppo a lungo permanere della stessa classe politica al governo induce infine gravi fenomeni di corruzione e malaffare, tangenti pagate dalle aziende ai partiti, culminati nell'inchiesta della magistratura soprannominata Mani Pulite.

A quel punto, nell'autunno del 1993 il centrosinistra, guidato dall'ex parlamentare comunista Achille Occhetto, che ha mutato il nome del partito da Partito Comunista Italiano a Partito democratico della sinistra, subendo però a sinistra la scissione dei tradizionalisti legati all'ex leader sindacale Fausto Bertinotti che fonda il gruppo

Rifondazione Comunista, la situazione italiana, in vista delle elezioni 1994, sembra definita. L'inchiesta Mani Pulite e la dissoluzione dei partiti storici, Democrazia Cristiana, Pci, Partito socialista (travolto dalle inchieste contro il suo leader Bettino Craxi, la cui politica riformatrice fu osteggiata da resistenze corporative ma alla fine si insabbiò proprio sulla corruzione), sembravano aprire la strada alla vittoria del centrosinistra, che si presentò unito alle elezioni e che alle amministrative aveva ottenuto l'amministrazione di importanti città, al Nord come al Sud, Torino, Genova, Venezia, Roma, Palermo, Catania, Napoli, lasciando al centrodestra della Lega Nord la sola Milano.

Lo scioglimento dei partiti storici però non bastava a convincere i loro elettori che la sinistra fosse matura, soprattutto se guidata da un ex Pci come Occhetto, per assumere la guida del paese. In quei mesi lo studioso di politica Giuliano Urbani, preoccupato dal vuoto che a suo giudizio si apriva nell'area moderata e conservatrice, si rivolse all'allora presidente della Fiat Gianni Agnelli, chiedendogli di candidarsi come premier alle elezioni. Agnelli rispose che non era il suo ruolo e suggerì a Urbani di rivolgersi al fondatore di Mediaset Silvio Berlusconi, cosa che il professore Urbani fece. Da tempo Berlusconi, costruttore edile a Milano e poi artefice della televisione privata con Mediaset e Canale 5 – grazie agli appoggi politici ottenuti dal suo amico Bettino Craxi – leggeva sondaggi che lo davano in testa alla popolarità nell'opinione pubblica, grazie anche alle vittorie ottenute dalla sua squadra di calcio, il Milan A.C.. Delegando l'organizzazione del partito agli uomini della sua compagnia di raccolta pubblicitaria Publitalia, gente che conosceva alla perfezione gli umori dell'Italia economica nelle città e nelle province, Berlusconi incaricò l'allora suo braccio destro Marcello Dell'Utri di creare un gruppo di candidati.

Molti vennero direttamente dalle file dei manager di Publitalia ed ebbero successo politico, Enzo Ghigo presidente del Piemonte, Giancarlo Galan presidente del Veneto, Gianfranco Micciché leader in Sicilia e ministro a Roma.

Il movimento politico prese nome Forza Italia, dal grido dei tifosi italiani alle partite di calcio della Nazionale, e a lungo Berlusconi si sforzò, invano, di convincere i reporter politici a definire Azzurri i suoi candidati politici, così come i giornalisti sportivi chiamano i giocatori chiamati a far parte della selezione nazionale Azzurri, dal colore delle maglie. Nel suo discorso di "discesa in campo", candidatura in politica, Berlusconi non scelse però toni di rancore populista. Si limitò a definire ancora non matura la sinistra, parlò di Italia come paese amato, fu insomma un Berlusconi soft: la combinazione di diffidenza per la sinistra, efficacia della campagna elettorale che per la prima volta usò dei sondaggi scientifici e dei focus group affidati al sondaggista Gianni Pilo e persuasione personale di Berlusconi portarono a un successo doppio in quella primavera, nelle elezioni politiche per il Parlamento e la Presidenza del Consiglio e alle Europee, in contemporanea con la vittoria del Milan nella Coppa dei Campioni europea.

Non appena arrivato al governo, però, Berlusconi lasciò che i più populistici dei suoi collaboratori, benché diversi tra loro per cultura, estrazione e ideali, occupassero la scena. Prima investirono l'allora presidente della Repubblica, il cattolico moderato Oscar Luigi Scalfaro, provando a costringerlo a seguire la loro agenda abbandonando la storica indipendenza del Quirinale. Poi vararono una legge che l'opinione pubblica interpretò come un'amnistia, un colpo di spugna per i politici coinvolti negli scandali delle tangenti e delle mazzette, così detestati. Infine Berlusconi lasciò che il conflitto di interessi tra il suo network televisivo e la tv pubblica dilagasse,

creando malumori anche in settori che avevano visto la sua ascesa non senza favore.

La maschera populista che balenò dopo la vittoria del 1994 portò Umberto Bossi, altro grande interprete del populismo italiano, a temere che Berlusconi potesse per sempre sottrargli l'elettorato settentrionale, togliendo alla Lega Nord la stessa ragione di esistenza. Così il governo Berlusconi I andò in crisi e, dopo la parentesi di un governo guidato dall'ex banchiere Lamberto Dini, le elezioni vennero vinte dal professor Romano Prodi, ex economista indipendente, cattolico, riformista, che aveva diretto le aziende pubbliche Iri ed era stato ministro con la Dc. La speranza riformatrice di Prodi durò poco più di due anni e poi la successione dei governi di centrosinistra, guidati da Massimo D'Alema e Giuliano Amato, e la candidatura alle elezioni di Francesco Rutelli spianarono di nuovo la strada a Berlusconi, nel 2001. L'opinione pubblica era delusa dalla sinistra e, pur non entusiasta più di Berlusconi con i toni del 1994, quando tanti avevano sperato in una nuova politica, decise di riaffidargli il voto.

A questo punto la polarizzazione tra destra berlusconiana e sinistra antiberlusconiana tagliava fuori i moderati di entrambi gli schieramenti. I talk show della tv, guidati da Michele Santoro, un popolare anchorman di sinistra, e gli attacchi a Berlusconi non aprivano più un dibattito serrato sulle ragioni della politica economica nazionale, ma erano la riproduzione di una serie di scontri violenti tra politici, quasi sempre gli stessi, che come attori di un film western si scazzottavano verbalmente in diretta, salvo poi, a luci spente, tornare a conversare amabilmente.

La riduzione della politica a scambio di battute irridenti in un programma televisivo, senza ragionamenti capaci di arricchire le proposte, contagiava presto anche i giornali, che si riducevano a uno scontro di gladiatori pro

e contro Berlusconi, con le migliori penne della sinistra e della destra a litigare in articoli brillanti nella forma e poverissimi nella sostanza. Perduto dietro il Carnevale "Viva Berlusconi e Abbasso Berlusconi", il paese non intercettava l'ultima stagione possibile per le riforme economiche e la riduzione del debito pubblico (quasi 2.000 miliardi di euro), per una riforma condivisa delle pensioni e del welfare, per attrarre capitali dall'estero prima che la grande crisi finanziaria del 2008 scuotesse l'economia e che, di riflesso, la crisi europea del debito cancellasse le speranze di rapida crescita.

Alle elezioni del 2006 Romano Prodi, tornato alla politica dopo aver diretto la Commissione Europea, riusciva a bissare il successo del 1996, ma con un'esigua maggioranza al Senato. Nel frattempo la rivolta populista infuriava, abbassando ancora il livello della polemica che ormai non si limitava più a deformare il cognome degli avversari, come ai tempi di Giannini, ma includeva il gossip sulla vita personale, le abitudini private, la famiglia. I due schieramenti si accusavano reciprocamente di populismo. La sinistra accusava Berlusconi di ottenere voti solo col controllo delle reti televisive di Rai e Mediaset e lo copriva di insulti, deprecandone lo stile di vita da nababbo e la corte di amici, attori, collaboratori. La destra replicava dai giornali di proprietà della famiglia Berlusconi (per rispettare le norme antri trust Berlusconi aveva girato al fratello Paolo il controllo del quotidiano *Il Giornale*, fondato da Indro Montanelli, e alla moglie Veronica Lario parte della proprietà del quotidiano *Il Foglio*, fondato da Giuliano Ferrara) e dai canali tv, a sua volta insinuando sospetti e pettegolezzi sugli avversari.

L'avvento di internet e la nascita online di siti dediti al gossip, la cui proprietà al contrario di televisione e giornali non era trasparente per un buco nella legge antitrust, permetteva a anonimi di perseguire i loro avversari con un crescendo di calunnie, insinuazioni,

foto rubate da paparazzi, volgarità che spesso la stampa di parte riprendeva abbassando il livello del dibattito a un punto di squallore mai raggiunto nella storia repubblicana.

Il rumore di fondo di un dibattito ridotto a scontro da gladiatori nell'arena, spesso stipendiati dai loro patron politici, risultava assordante per tanti italiani. E quando Romano Prodi era costretto alle dimissioni e si tornava quindi alle urne nel 2008, la terza vittoria di Berlusconi si rivelava vuota. La crisi economica scoppiata con la bancarotta della storica finanziaria Lehman Brothers nell'autunno dello stesso anno imponeva un salto di rigore, austerità e riforme che cambiasse davvero lo stile di vita e lavoro degli italiani, così come consolidato dal 1945 in poi. Ma la propaganda reciproca dei populistici, da una parte persuasi che tutto andasse bene con Berlusconi al governo a Roma, dall'altra che bastasse rimuovere Berlusconi da Palazzo Chigi (e mandarlo in galera, per i più radicali) privava gli elettori di un dibattito raziocinante. Ipnottizzati dal "Berlusconi Sì/No" gli elettori perdevano di vista le riforme importanti da avviare, la fragilità dell'Italia, malgrado i 9.000 miliardi di ricchezza privata, nella crisi del debito, il rapporto Pil/ debito troppo alto, lo spread che cominciava a preoccupare fra titoli italiani e tedeschi, pur nel sistema della comune valuta euro. Ogni proposta, la costruzione o meno di un Ponte sullo stesso di Messina per collegare la Sicilia all'Italia, la riforma delle pensioni come studiata dal ministro della Lega Roberto Maroni, leggi sull'emigrazione proposte dal leader della Lega Bossi e dal leader di Alleanza nazionale (il partito che aveva preso l'eredità del vecchio Movimento sociale italiano abiurando finalmente il fascismo) Gianfranco Fini, una mediocre legge sul mercato tv attribuita al ministro Maurizio Gasparri, la riforma della scuola della ministro Gelmini, il tentativo del ministro Giulio Tremonti di non fare dilagare le spese pubbliche e avviare qualche

riforma economica, tutto veniva messo nel tritacarne del berlusconismo, finendo bocciato o promosso secondo le personali appartenenze.

A peggiorare la situazione gli scandali privati che, in questo terzo governo, colpiscono con frequenza Berlusconi, dopo un violento divorzio con la moglie Veronica. Piano piano dettagli, sempre più imbarazzanti e accompagnati da fotografie e intercettazioni, delle sue feste private, nella villa in Lombardia o nel buen retiro in Sardegna, ledono la figura istituzionale del primo ministro che, forse per un incauto tentativo di alleggerire la situazione, si abbandona nelle occasioni internazionali ad atteggiamenti sempre più bizzarri, descritti dai giornali a lui amici come sbarazzini, dagli avversari come imbarazzanti. Urla "Mr Obama Mr Obama" al neo-eletto presidente americano a un vertice e definisce il giovane presidente afroamericano "abbronzato", gioca a fare "cucù" con l'austera cancelliera tedesca Angela Merkel, lasciando che i giornali della sua casa editrice la insultino in prima pagina con epiteti irriveribili ma a lui attribuiti.

Pressato dalla campagna politica e dagli scandali, il fronte berlusconiano reagisce con altrettanta durezza e lo scontro populista degenera avvelenando il clima in Italia. Se non ci si trovasse nel bel mezzo della peggiore crisi economica dal 1929 lo scontro muro contro muro potrebbe, forse, alla fine, innescare un ciclo di rinnovamento della politica. Ma mentre l'Europa e le grandi organizzazioni economiche pressano il paese perché avvii infine le riforme necessarie, mentre la disoccupazione giovanile domina, e al Sud impera tra ragazzi e ragazze, e migliaia di piccole e medie aziende si vedono in difficoltà per il calo delle esportazioni e la durezza dei mercati, una classe politica dedita solo alle proprie faide interne lascia piombare il paese nella recessione.

Il prolungarsi della permanenza di Berlusconi al potere e l'ormai forte disincanto tra la sua leadership e l'opinione pubblica, per l'incapacità del suo governo di far fronte alla crisi economica, innescano a sinistra un movimento che i critici definiscono "giustizialista", ma che ha tutte le caratteristiche dell'insorgenza populista. Come ogni tradizionale movimento populista anche l'ala più dura dell'opposizione a Berlusconi può vantare delle serie ragioni dalla sua. Davvero la corruzione è in Italia rampante, l'arroganza della classe politica ha davvero alienato il favore di tanti cittadini, davvero la condotta personale del primo ministro, di tanti suoi accoliti e della sua corte personale di amici, collaboratori, sodali, non è consona al leader di un paese che è nel G8 ed è tra i fondatori dell'Unione Europea. Malgrado tutto, un certo aplomb istituzionale è obbligatorio e perderlo non avvicina il Re Nudo ai cittadini, disgustati anzi da comportamenti corrivi e lesivi del normale discorso civile.

Ma l'unilateralità con cui l'ala radicale antiberlusconiana, che ha il suo ferro di lancia nel quotidiano *Il Fatto* diretto dall'ex direttore dell'Unità Antonio Padellaro e con prima firma Marco Travaglio, si è scagliata contro gli avversari, pur riscuotendo vari successi tattici, ha finito con il nuocere alla credibilità politica di fondo. E, se parecchi osservatori l'hanno tacciata di populismo, il direttore del quotidiano *La Repubblica* Ezio Mauro, su incitamento del fondatore del giornale Eugenio Scalfari, è arrivato a definire gli antiberlusconiani radicali "fascisti", mentre il segretario del Partito Democratico Pierluigi Bersani, considerato nei sondaggi in vantaggio per la conquista della carica di primo ministro nel voto di primavera 2013, parla di "fascisti del web" accusando direttamente gli uomini di Beppe Grillo e del suo Movimento 5 stelle.

Se *Il Fatto* raccoglie gli stilemi del populismo di destra e sinistra, irrisione degli avversari, opposizione

del Noi a Loro, semplificazione dei problemi (in questo caso affibbiati alla "Casta" la classe dirigente politica), Beppe Grillo e le 5 Stelle si rifanno direttamente al repertorio spettacolare di Giannini: la polemica politica come trasformazione dello show in comizio, genere peraltro in cui Silvio Berlusconi, specie se davanti a una telecamera, ha dimostrato di eccellere. Grillo, diplomato in ragioneria (e viene da pensare a Guglielmo Giannini, persuaso che appunto bastasse un ragioniere a governare l'Italia), è stato un attore comico di strepitoso successo, che ha lavorato sia per le televisioni del servizio pubblico Rai sia per i canali privati di Silvio Berlusconi in Mediaset, come anche al cinema e in teatro. Dopo un primo approccio politico sui temi ecologisti e dell'ambiente (Grillo è persuaso che l'ingegneria genetica e in particolare i cibi Ogm siano nocivi), l'ex attore s'è impegnato in politica, sui temi della corruzione e della denuncia della classe dirigente. Il suo blog, presentato all'opinione pubblica americana in un saggio intervista sul *New Yorker* e inserito da *Forbes* nella classifica dei siti internet più popolari, richiama l'attenzione di migliaia di cittadini, e fra loro molti giovani, denunciando nel tono sarcastico classico del populismo gli avversari.

L'ipersemplificazione dei problemi trova nell'ex comico un interprete fantastico, perché sul palco (una sua prima manifestazione si chiama Vaffa Day, da una comune imprecazione italiana di uso quotidiano) può ridurre a battuta, slogan, barzelletta ogni difficoltà economica: e del resto Berlusconi, che ne riconobbe il talento comico da magnate televisivo, amava aprire ogni comizio con una barzelletta, esportando poi addirittura l'abitudine alle riunioni del G8 e G20, con scarso divertimento degli altri leader. Il suo programma economico online, per esempio, chiede in uno dei primi passaggi "l'eliminazione delle scatole cinesi", vale a dire il complesso sistema di controllo reciproco con cui le aziende italiane

sono governate, spesso con quote di azioni di minoranza, da finanzieri astuti. Un capitalismo di relazione dunque, dove conta chi più tesse la sua rete di relazioni, non la sua capacità produttiva o di innovazione, è un danno gravissimo per il mercato italiano e a lungo si è cercato, invano, di limitarne gli effetti perniciosi. Riformare “le scatole cinesi” significa ristrutturare il capitalismo italiano e il suo assetto di proprietà, una riforma necessaria ma che coinvolge interventi economici, giuridici, finanziari, sindacali e sociali profondi. Risolverla con una riga “abolire le scatole cinesi” ha, naturalmente, fascino di prima presa sull’opinione pubblica, specialmente la più ingenua, giovane o arrabbiata. Rischia però di essere scarsamente efficace nel mondo reale, quando legioni di avvocati e manager freneranno il passo alle riforme.

Beppe Grillo richiede anche purezza ai suoi candidati, non essere, per esempio, mai stati condannati penalmente (lui stesso, condannato per un tragico incidente stradale in cui persero la vita due suoi amici e il loro bambino di 9 anni, dichiara di non volersi mai candidare) e sceglie una per una le loro biografie dal web. A un certo punto del suo cammino Grillo incontra Gianroberto Casaleggio, imprenditore esperto di strategie di comunicazione e web. Il comico che spaccava i computer in scena per far ridere gli spettatori diventa un leader digitale e conduce da lì la sua campagna. Nel 2012 conquista con il Movimento 5 stelle la carica di sindaco nella città di Parma e poi, in un classico del leader populista, lo sfoggio del corpo, annuncia di voler attraversare a nuoto lo Stretto di Messina da Reggio Calabria alla Sicilia, prima delle locali elezioni amministrative. Grillo aveva già dato una sorta di intervista pubblica in spiaggia, con pinne e maschera dialogando con gli altri bagnanti. Stavolta il corpo del leader è gioco, scherzo, allusione divertente, ma il paradigma populista si conferma in pieno.

I sondaggi pre elettorali 2013 assicurano a Beppe Grillo un plafond fino al 20% dei voti, un risultato che non avrebbe precedenti, se non in “Forza Italia” di Berlusconi, per una forza politica neonata. Con il partito fondato dall’ex pubblico ministero dell’inchiesta Mani Pulite, Antonio di Pietro, l’Italia dei Valori, e con il movimento di sinistra Sel, del presidente della Puglia, Nichi Vendola, le forze contrarie allo status quo odierno potrebbero perfino, sulla carta, arrivare alla maggioranza assoluta (anche se Vendola sembra più propenso a un’alleanza di centrosinistra con il Partito democratico di Pierluigi Bersani). Sono forze disomogenee, sarebbe sbagliato omogeneizzarle tutte a una forma di neopopulismo digitale e post industriale, ma tutte hanno elementi classici del populismo e tutte flirtano nella propaganda con i temi populistici: Di Pietro stesso, che ricorda il passato da operaio, emigrante e poliziotto, ama farsi riprendere dai fotografi alla guida del trattore, mentre cura la sua fattoria in campagna.

A preparare il terreno a queste forze, il best seller di due giornalisti del Corriere della Sera di Milano, Gianantonio Stella e Sergio Rizzo, “La Casta”. Nato come reportage di denuncia dei privilegi dei leader politici, dai ristoranti della Camera e del Senato ottimi e a basso costo perché sussidiati dallo Stato alle celebri auto blu, le auto di rappresentanza, “La Casta” ha avuto uno straordinario successo di pubblico proprio perché ha intercettato il disgusto dell’opinione pubblica verso i politici, innescando una serie di lavori analoghi, cui addirittura è stata dedicata un’intera casa editrice, Chiare Lettere. Il termine “Casta”, derivato dalla divisione sociale dell’India tradizionale, è diventato sinonimo di corruzione politica, purtroppo accomunando insieme, alla fine – ecco uno dei mali profondi del populismo – parlamentari e amministratori che fanno con scrupolo il proprio lavoro e corrotti inveterati.

Ma fare di tutta l'erba un fascio è tecnica populista rodada, ieri con Giannini, oggi con i leader populistici che sperano di prendere finalmente d'assalto il Parlamento dell'odiata Casta nella primavera 2013.

Dal populismo politico al populismo economico: la crisi dell'euro e l'Italia

I due schieramenti opposti del populismo italiano, la destra berlusconiana dura dei giornali e tv e la sinistra antiberlusconiana pura dei giornali, siti e talk show, hanno infine trovato un nemico comune nel governo dei tecnici varato dal professor Mario Monti alla fine del 2011, per contrastare la crisi del debito che aveva fatto volare lo spread con i titoli tedeschi e minacciava di portare l'Italia sull'orlo del default euro come Grecia e Spagna. Guidato da un ex commissario europeo e già rettore dell'Università Bocconi di Milano come Monti, composto da docenti universitari come l'ex rettore del Politecnico di Torino Francesco Profumo, la studiosa di welfare Elsa Fornero, l'avvocato Paola Severino, la civil servant Anna Maria Cancellieri, l'ex banchiere Corrado Passera, l'ex docente universitario e direttore del Tesoro Vittorio Grilli, l'ex rettore della Cattolica Lorenzo Ornaghi, lo studioso e animatore della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi, solo per fare alcuni nomi in un parterre prestigioso, il governo Monti è per la furia populista come la rossa muleta del torero per un toro. Banchieri e intellettuali sono un mix irresistibili e davvero è affascinante per gli studiosi del populismo come le testate che già si battevano l'una contro l'altra nel nome di Silvio Berlusconi oggi riescano a titolare nello stesso modo contro il governo Monti, utilizzando toni, umori e sentimenti identici contro l'aumento delle tasse, il rispetto per le richieste economiche dell'Unione Europea e della Banca Centrale Europea (il cui presidente, l'italiano

Mario Draghi, secondo dei Super Mario in lotta contro il debito è a sua volta oggetto di feroci, comuni polemiche degli avversari di ieri), le riforme meno popolari.

Il primo ministro Monti, che già due anni fa in un colloquio al Forum Ambrosetti, tradizionale appuntamento della classe dirigente sul lago di Como a Cernobbio, aveva discusso con preoccupazione l'ondata di populismo, oggi è cosciente del rischio che il dilagare del fenomeno in molti paesi europei pone nel mezzo della crisi. Tanto più che, nella seconda metà del 2012, il populismo italiano nelle sue due ali, a destra e a sinistra, sembra mutare tono e umore. Se fin qui era stato un populismo "politico", legato all'insofferenza verso la "Casta" e la corruzione politica, e diviso dalla polarizzante figura di Silvio Berlusconi, oggi, nell'impeto della crisi e nel perdurare della disoccupazione, diventa un "populismo economico", insofferenza contro una classe dirigente, in Parlamento, nelle banche, nella finanza, nelle aziende e nel sindacato, che non riesce a creare occupazione e ricchezza. Soprattutto al Sud e nelle Isole, Sicilia e Sardegna, la fine delle assunzioni nel settore pubblico e il taglio dei sussidi alle aziende che resistevano sul mercato solo grazie al sostegno statale o europeo genera malumori, come i casi delle miniere Sulcis e delle aziende Alcoa e Gesip testimoniano. Gli operai e i lavoratori che perdono il posto manifestano come possono, sorgono a volte incidenti con la polizia o occupazioni clamorose per attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica, il malcontento rischia di degenerare se non troverà una risposta adeguata, sia a livello politico sia economico.

In questo clima e nel quadro di tradizione politica remota del populismo italiano, le elezioni per il Parlamento del 2013, che saranno seguite dall'elezione del nuovo capo dello Stato, erede del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, si annunciano come storiche, di mutamento, come quelle del 1948, del 1953, del 1994. E' proprio la figura di Giorgio Napolitano, un

ex leader del Pci e primo esponente della sinistra ad aprire agli Stati Uniti nel corso di una importante missione degli anni Settanta, che ha provato a guidare il paese fuori dalle secche della crisi e della paralisi politica dove s'è ridotto l'ultimo Berlusconi. Aiutando, nell'ambito delle sue prerogative istituzionali, la nascita del governo Monti – che ha nominato senatore a vita poco prima del varo del nuovo gabinetto – Napolitano ha ridato all'Italia solidità e credibilità minima davanti ai partner europei. Sollecitando però anche una nuova legge elettorale – l'attuale varata in extremis per dare un successo a Berlusconi nelle elezioni del 2006 che invece perderà, di misura contro Prodi, è talmente scadente che il suo autore, un parlamentare leghista, l'ha definita "una porcata". Napolitano è di nuovo incorso nelle ire populiste e nelle ultime fasi della sua presidenza è stato fatto oggetto di una dura, ostile campagna. Come nel caso del governo Monti, contro Napolitano le due ali, fino a ieri opposte del populismo italiano, si sono ricongiunte, combattendo insieme contro il Quirinale. E' la vecchia equazione di Guglielmo Giannini che abbiamo conosciuto all'inizio di queste riflessioni: il populismo Doc non conosce "destra" o "sinistra", il suo rancore inveterato si abbatte sul presente, invocando un passato migliore e un futuro impossibile e travolgendo sempre insieme figure deprecabili e gentiluomini come il presidente Napolitano.

Citiamo queste ultime vicende non per prendere parte allo scontro che in larga parte è ancora in corso: per condividere piuttosto con il lettore la sorprendente modernità dell'assunto politico e del meccanismo concettuale di Guglielmo Giannini che oggi, dalla stampa berlusconiana a Grillo e a giornalisti come Travaglio, funziona ancora in modo perfetto nell'Italia del XXI secolo.

Il voto del 2013 stabilirà fino a che punto il populismo "politico" degli ultimi dieci anni e quello di radice

economica dovuto alla crisi del 2008 abbiano messo radici nella società italiana. Se davvero il successo del movimento di Beppe Grillo e delle forze a lui affini dovesse ottenere risultati a due cifre, magari avvicinarsi al 20%, allora il sogno di Guglielmo Giannini, infranto dalla dura realtà della nascente Guerra Fredda, si realizzerebbe due generazioni dopo. Quali effetti questo risultato avrà sulla politica italiana è difficile prevedere.

Tradizionalmente i movimenti alternativi, dal Pci e il Msi nel dopoguerra ai radicali di Marco Pannella e la Nuova Sinistra nel 1976 e 1979, fino alla Lega Nord di Bossi nei primi anni Novanta, a contatto con la vita parlamentare e le sue procedure, prima o poi, perdono le caratteristiche più irriducibili e, pur continuando a portare avanti i loro obiettivi, li inseriscono nel normale gioco democratico. Sarà così anche per Grillo e i suoi? Di certo l'idea di "mandare tutti a casa", ripulire con un colpo di spugna la situazione attuale, è illusoria e presto Grillo e gli altri populistici realizzeranno come complesso sia riformare un paese di antica cultura come l'Italia, il cui sistema produttivo è innervato nella delicata economia globale del XXI secolo. Per i partiti oggi dominanti, che così a lungo hanno rinviato le riforme indispensabili, una falange di decine di deputati alternativi sarebbe una lezione dura e di certo meritata, per il ritardo e l'infingardaggine con cui hanno perso il tempo della crisi per modernizzare il paese.

Il rischio è però che di questo "ribaltone", come dicono in gergo i reporter politici, facciano le spese proprio quei ceti che i populistici dicono di volere aiutare, giovani, precari, disoccupati, anziani. Il loro avvenire economico, la loro prosperità, è infatti affidata alla crescita e l'Italia, dopo gli anni del boom Cinquanta e Sessanta, è purtroppo un paese che non sembra più sapere crescere. Il nuovo benessere non sarà diffuso da questa o quella legge anticorruzione, per quanto "dura", ma da innovazione,

ricerca, produttività, rigore fiscale, capacità del sistema italiano di attrarre, anche al Sud, fondi dall'estero. E i capitali internazionali posso guardare con diffidenza a un paese dominato da capi popolo irruenti e demagogici.

Oppure è possibile che il buon senso del popolo italiano, come nel 1948 tenne il paese nel mondo occidentale, dando però voce alle classi povere legate alla sinistra, trionfi e rinnovi la classe politica in modo profondo, senza però aprire in modo eccessivo a metodi, leader, culture che non fecondano la democrazia, la isteriliscono. Sarà un anno davvero importante e da seguire da vicino.

Gianni Riotta
Twitter @riotta

Note

- 1 http://digilander.libero.it/education/dati_box/STO_3/fascismo_eco2.pdf
Umberto Eco, Il fascismo eterno
- 2 E' la tesi sul "familismo amorale" del Mezzogiorno d'Italia, radice di populismo e di scarsa tradizione civica, dello studioso Edward C. Banfield nel suo libro *The Moral Basis of a Backward Society* del 1958, (trad. it.: *Le basi morali di una società arretrata*, 1976), ripresa da Robert Putnam in *Bowling Alone, The Collapse and Revival of American Community* (2000). La mia critica ad entrambe le posizioni nel saggio del 2011 *Le cose che ho imparato*, Gianni Riotta, Mondadori.
- 3 Virgilio, *Eneide*, I, 203.
- 4 Roberto Vivarelli, "Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma", Il Mulino
- 5 Corriere della Sera, 9 Ottobre 2012
- 6 A quei tempi Alaska e Hawaii non sono ancora parte degli Stati Uniti e quindi le stelle sulla bandiera americana erano solo 48.

L'Italia ha ideato, oltre al fascismo, anche il populismo moderno? Nel 1946 la giovane repubblica vede il Fronte dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini sfidare i partiti affermati e nel 2013 sarà il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo ad alzare la bandiera populista. Sia Giannini che Grillo hanno debuttato nello spettacolo, imparando a soddisfare e a intrattenere il pubblico. Tecnica già usata da Silvio Berlusconi nel suo trionfante debutto politico del 1994 e che gli ha assicurato successi sia alle elezioni politiche che alle europee. Filosofi e politici, da Umberto Eco a Vittorio Foa, dibattono se il populismo sia radicato profondamente nel DNA politico italiano. E' così? Il paese è condannato a preferire stravaganti e aggressivi leader, incapaci di mettere in atto un serio programma di riforme sociali ed economiche? E invece se il modello è Peron, perché favorire in tempi di crisi, Primi Ministri austeri, intellettuali e persino freddi come De Gasperi, Aldo Moro ed ora Mario Monti?

Il paradosso italiano del populismo, nato dalle ceneri della Repubblica Partenopea del 1799, è vivo più che mai nell'era digitale dei social media e dei blog. Fino ad ora non è mai sfociato nell'ala violenta e razzista ma la crescente disoccupazione, la corruzione dilagante e le demoralizzanti condizioni di vita sono fattori pericolosi. Domare il populismo italiano e traghettare la crescita economica del paese sarà l'arduo compito di una nuova generazione di leader che si formerà in vista delle prossime elezioni politiche del 2013.

